

Il presidente della Regione chiede a Comune e Provincia di sostenere la proposta. Sarà intitolata all'Istria e alla Dalmazia Fondazione per i crimini del comunismo, Storace applaude

La trovata di Fi nel Lazio: «Le nuove generazioni devono stare lontane da una ideologia che ha seminato lutti e odio»

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA La proposta arriva dopo l'assalto al Teatro Vascello, le intimidazioni a Michele Santoro, i manifesti del Duce che hanno tappezzato Roma. Ma per il Polo ci sono priorità assolute, e quindi di fronte all'emergenza, ha lanciato una proposta. Anzi, per meglio dire, lo ha fatto il capogruppo di Forza Italia alla Regione Lazio, Alfredo Antoniozzi, ricevendo grande consenso dal presidente Francesco Storace, di An. Arriviamo alla proposta: creare con i soldi della Regione una fondazione regionale per «tenere alta la memoria dei crimini contro l'umanità commessi in nome dell'ideologia comunista». Perché è così urgente e necessaria la fondazione? «Del fascismo si sa praticamente tutto - spiega -, al punto che nessuna formazione politica democratica si richiama più al ventennio, mentre movimenti che in Europa sono messi al bando, in Italia si richiama al comunismo con l'obiettivo di volersi riformare». E a proposito di revisionismo, Antoniozzi ci ha tenuto a ricordare che è stata proprio la regione Lazio promotrice della revisione dei libri di testo su cui studiano la storia gli alunni italiani. Bisogna colmare le lacune, dice Antoniozzi. E conclude: «Sto alle istituzioni democratiche preservare la memoria per evitare che le giovani generazioni subiscano il fascino di una ideologia che ha seminato lutti e odio».

Francesco Storace, che come Alfredo Antoniozzi non ha pronunciato una parola di condanna sui manifesti apparsi a Roma con la faccia del Duce, prontamente risponde: «Condivido e sosterrò la proposta del capogruppo di Fi che va raccolta e rilanciata. Lavoreremo ad una proposta di legge insieme al Comune e alla Provincia, di Roma, alle università e al mondo della scuola, chiedendo loro di entrare a far parte della fondazione che intollereremo all'Istria e al-

la Dalmazia anche in omaggio alla comunità Giuliano-Dalmata di Roma».

Rafforza il concetto Riccardo Pedrizzini, An: «La proposta non potrà non essere giudicata favorevolmente da tutti quegli uomini di cultura che da anni vanno denunciando questa grave lacuna della nostra storiografia». Riflette: «In fondo dalla caduta del muro di Berlino soltanto qualche pubblicazione come il "libro nero del comunismo" (pubblicato da Mondadori, di proprietà del presidente del Consiglio, ndr) ha tentato di squarciare la cortina del silenzio

che avvolge questo tema». Immediatamente le reazioni dell'opposizione. Ad iniziare da Giulia Rodano, consigliera regionale Ds: «Mi opporrò con tutte le mie forze affinché tali proposte demagogiche non vengano attuate. Anzitutto perché non mi sembra questa l'emergenza, soprattutto in questo momento, dopo le scritte minacciose sotto casa di Michele Santoro, l'intimidazione al Teatro Vascello e i manifesti di Benito Mussolini. È vergognoso - dice - che si continui ad agitare lo spettro del comunismo, mentre il vero pericolo che oggi sta di fronte all'Europa è

quello dei rigurgiti neofascisti, xenofobi e razzisti. In questo modo, servendosi dell'anticomunismo, si indebolisce la necessità di una comune lotta democratica contro i veri pericoli e si cerca di consentire alla destra italiana di non fare i conti fino in fondo con le pulsioni xenofobe, razziste e neofasciste che ancora vivono all'interno della Casa delle libertà».

Si aggiunge il capogruppo regionale del Prc, Salvatore Bonadonna: «Evidentemente nell'intento di occultare i nuovi crimini, non solo della cultura xenofoba e razzista ma anche

che gli atti di intimidazione e violenza del duo Storace-Antoniozzi lancia una proposta fumogena e vergognosa pensando di creare un atto intimidatorio. Sarebbe più utile che Antoniozzi e Storace condannassero la violenza dei loro rappresentanti piuttosto che darsi ad operazioni pseudo-culturali per le quali non hanno la caratura». Ricorda Marco Rizzo, del Pdc: «La storia del comunismo italiano è stata ed è storia di lotta per la libertà e la democrazia. E la loro proposta è tanto più offensiva a pochi giorni dalla ricorrenza del 25 aprile».

Sotto, alcuni nostalgici durante la manifestazione di ieri a Predappio in ricordo di Benito Mussolini
Ap



Mussolini chiama i reduci Risputano i saluti romani

ROMA Alcune decine in piazzale Loreto, a Milano, qualche centinaio a Giulino di Mezzegra, in provincia di Como. Più di quattromila a Predappio, in provincia di Forlì, mentre a Roma è caduto nel vuoto l'appello del Fronte nazionale sociale, che l'altro ieri notte aveva tappezzato la città di manifesti per invitare «tutti gli italiani» a portare un fiore all'obelisco del «Foro Mussolini». Tra saluti romani e slogan fascisti, militanti di Forza nuova e di altri movimenti di estrema destra, simpatizzanti e attempati nostalgici hanno celebrato ieri il 57esimo anniversario della morte di Benito Mussolini. Tra i quattro e i cinquemila visitatori si sono recati nel corso della giornata al cimitero di San Cassiano, a Predappio, dove si trova la cripta della famiglia Mussolini. Giunti con auto propria ma anche con pullmann, hanno preso d'assalto i numerosi negozi di souvenir del Ventennio. La celebrazione, tra saluti romani, canti del ventennio, labari, bandiere, camicie nere e divise della milizia, si è svolta senza incidenti, grazie anche ad una discreta ma consistente presenza delle forze dell'ordine. Unico momento di tensione quando, di fronte all'entrata del cimitero, è comparso un uomo con una bandiera israeliana, che ha tentato di improvvisare un comizio. Qualcuno tra la folla ha cominciato ad inveire, ma l'immediato intervento degli agenti in borghese della Digos, ha evitato che la situazione degenerasse. Alle 12.30 nella chiesa annessa al cimitero si è tenuta la messa in suffragio officiata, come accade da oltre 40 anni, da padre Santucci, della basilica di Santa Maria dei Servi di Bologna.

Circa trecento persone, la maggior parte in camicia nera, hanno preso parte alla cerimonia organizzata a Giulino di Mezzegra, dove Mussolini venne fucilato il 28 aprile '45. Dopo la messa, celebrata in chiesa dal parroco don Luigi Barindelli, sul sagrato ha parlato Pasquale Castelli, segretario provinciale della Fiamma tricolore di Como che, pur senza mai nominarlo, ha avuto parole di critica nei confronti di Gianfranco Fini per i giudizi espressi negli ultimi mesi nei confronti di Mussolini e per l'assenza di An alla commemorazione. Fische hanno poi accompagnato la lettura, da parte del presidente dell'associazione combattenti e reduci della Repubblica sociale di Salò, Mario Nicollini, di due telegrammi di saluto inviati da Alessandra Mussolini e Mirko Tremaglia.

Alcune decine di militanti di Forza nuova si sono riuniti in piazzale Loreto, a Milano, sotto un striscione nero che riportava la scritta «Onore ai caduti». Così come poche decine sono stati i mazzi di fiori depositati ai piedi dell'obelisco al Foro Italico, davanti allo stadio Olimpico di Roma.

ROMA Le riforme poliste partono dal basso. Dai nomi delle piazze, delle vie. Dopo il comune di Tremestieri Etneo, il cui sindaco ha deciso di intolare una strada a Benito Mussolini, «statista» - esempi analoghi ce ne sono a iosa sparsi lungo la penisola - è toccato anche a Benevento. La piazza dedicata a Giacomo Matteotti è una specie di spina nel fianco per il sindaco Sandro D'Alessandro, che nei giorni scorsi aveva stampato inviti a migliaia comunicando che «Piazza Santa Sofia torna ai cittadini». Torna ai cittadini dopo una ripavimentazione, ma visto che ci siamo perché non ribattezzarla? Meglio Santa Sofia, visto che sulla piazza si affaccia la chiesa di dedicata alla Santa.

Lui, il sindaco che odia il 25 aprile e preferirebbe passarlo in casa da solo a gustarsi i discorsi di Benito Mussolini, che come ogni buon camerata conserva incisi su disco, dice che la vicinanza dell'anniversario della Resistenza con la decisione di cambiare il nome alla piazza non c'entra

Sventato il tentativo del sindaco di cancellare la memoria del socialista ucciso dai fascisti cambiando nome al luogo

Matteotti resta in piazza a Benevento. Per ora

La Porta di Dino Manetta



nulla. Ma, a parte i suoi più fedeli sostenitori, ci hanno creduto in pochi. Così l'altro giorno, quando sindaco e amministratori hanno tagliato il nastro inaugurando il nuovo pavimento, hanno dovuto fare i conti con un gruppo piuttosto consistente di cittadini, consiglieri dell'opposizione, vecchi socialisti, e molti giovani ragazzi, - anche di un centro sociale - che si sono presentati con la fascia nera al braccio, in segno di lutto. Hanno cantato Bella ciao, hanno portato manifesti con la foto del deputato socialista massacrato nel 1924. Molti erano arrivati anche raccogliendo l'invito lanciato su un giornale locale da Nicola Sguera, un giovane di Rifondazione comunista che alle elezioni si era candidato a

sindaco, ad andare in piazza per dire no alle intenzioni della giunta guidata dal sindaco di An.

Così, anche se a denti stretti il primo cittadino durante l'inaugurazione non ha fatto menzione alla Santa a cui vorrebbe dedicarla e dopo un po' se ne è andato. Ieri mattina, dopo aver dato una letta ai giornali e aver visto che la storia era già finita su qualche prima pagina, ha cercato di parare il colpo. Ha detto che lui viene da una cultura democratica e che quindi alla fine se è proprio un problema il nome può restare pure quello, tanto più che la targa di Matteotti ancora sta in piazza. Ma ha parlato a titolo personale, adesso bisogna vedere se la giunta la pensa come lui.

Nel frattempo è già al lavoro un comitato che intende fare qualcosa anche in vista della commemorazione dei 110 anni della nascita del partito socialista. A tutela della piazza avvieranno una raccolta di firme e coinvolgeranno tutti i cittadini per tentare di bloccare la sostituzione della targa.

Ma la storia di questa piazza e del suo nome è tormentata e inizia parecchio indietro negli anni: ancora oggi insieme a quella del deputato ucciso dai fascisti, campeggia la targa dedicata a «Maurizio De Tallebrand», il principe nominato tale da Gioacchino Murat in quel lasso di tempo durante il quale Benevento si era liberata dal dominio papale. Poi, nel 1990 una giunta pentapartiti-

ca capeggiata dal democristiano Antonio Pietrantonio, inserì in una delibera sulla toponomastica delle nuove arterie anche il cambiamento del nome della piazza. Luigi Nunziato, dell'allora partito socialdemocratico, presentò ricorsi su ricorsi contro quella decisione. Li perse, uno dopo l'altro, ma l'opinione pubblica aveva fatto più di una sentenza del Tar: la targa di Matteotti rimase al suo posto, nessuno se ne occupò più.

Perfino la parlamentare dell'Udc, Erminia Mazzoni, alla fine dice che la scelta di cambiare nome alla piazza «è da considerare sbagliata nei tempi e nei modi», aggiungendo che «Giacomo Matteotti è un martire politico il cui sacrificio è indiscusso e la cui azione resterà al di sopra di ogni revisionismo storico». Ma da quando sono arrivati al potere i post-fascisti, molti dei quali sul quel «post» pongono resistenze, hanno iniziato il loro tentativo di sostituire i nomi di piazze e strade. Visto che la storia, quella, non la possono cambiare.

m.a.z.

l'intervista

Massimo Salvadori

«Non sono le manifestazioni di reducismo fascista a farmi pensare ma quell'humus profondo che riemerge nel continente»

«È preoccupante quel che succede in Europa»

Federica Fantozzi

ROMA Il neofascismo, «progetto politico anacronistico», non è un pericolo né in Italia né in Europa. Lo è invece per entrambe «quell'humus profondo» di cui si nutre «un'area di destra torbida e variegata». È l'opinione dello storico Massimo Salvadori, che analizza i recenti fenomeni populistici alla luce della crisi delle sinistre europee. E invita a non sopravvalutare i sintomi, ma anche a tenere alta la guardia contro derive «autoritarie e antidemocratiche».

Manifesti del Duce sui muri, proposte di strade intitolate a Mussolini. Si può parlare di rigurgiti fascisti o è un falso allarme?

«Non lo credo un falso allarme, nel senso che queste manifestazioni sono il sintomo di una persistente

frangia di neofascismo da tempo presente nel Paese. Ma non è un fatto nuovo. Forse, le chiosose affissioni sono una reazione alla presa di posizione, positiva, di Fini che ha definito il 25 aprile una data significativa anche per la destra italiana».

Non vede un pericolo in questi episodi?
«Non bisogna prenderli sotto-

Queste manifestazioni sono il sintomo di una persistente frangia di neofascismo presente nel Paese

gamba ma neppure vanno sopravvalutati. A preoccupare non è il neofascismo in sé: quel progetto è anacronistico, né in Italia né in Europa troverebbe i presupposti per divenire una minaccia reale. Il pericolo però è un altro».

Quale?
«Che questi rigurgiti si colleghino a una vasta area della destra, torbida e molto variegata. Un'area che si nutre di ostilità verso l'Unione Europea, che si ribella all'idea della convivenza civile con gli immigrati, che avanza richieste di ordine duro».

Se non è un refolo tutto italiano ma un vento che soffia sul continente, va nella stessa direzione del lepenismo?

«Fra i due fenomeni non ci sono collegamenti politici espliciti. Ma esiste un humus profondo che nutre diverse piante, e quando diventa

no una piantagione sorge un problema. E nell'Ue questo problema c'è. Assistiamo a sindaci che cambiano nome alle piazze, alla duplice cerimonia di Trieste, a Borghetto in neggia a Le Pen, al partito di Haider in Austria. Il minimo comun denominatore oscilla tra il fascismo anacronistico e il populismo».

Come può e deve reagire il centrosinistra?

«Le forze politiche di centrosinistra hanno problemi seri in tutta l'Ue. Come è stato notato nei commenti sui risultati elettorali in Francia, questa destra fa appello al bisogno di sicurezza che c'è in tutte le società complesse. Una spinta oscillante fra due poli: da una parte, chi chiede una stretta autoritaria con il via libera alle forze dell'ordine e l'espulsione degli immigrati percepiti come una minaccia; dall'altra, chi vuole difendere i presupposti della

convivenza civile».

Quale sta prevalendo?

«Il primo è il concetto antidemocratico di sicurezza proprio delle destre. Il secondo è compito delle sinistre, consapevoli che questo risultato si ottiene con adeguate politiche sociali. Nella crisi del welfare, io credo che vada rilanciato per erodere consensi alle destre che si nutrono degli strati sociali più incerti, per togliere loro l'erba da sotto i piedi. Questa è la sfida contro la demagogia che la sinistra deve affrontare».

Ieri per l'anniversario della morte di Mussolini si sono mossi in migliaia. Per gli italiani il 25 aprile può diventare più importante del 25?

«Non credo che nessuno pensi seriamente questo. Ma è indubbio che gli italiani hanno dato il consenso a un centrodestra che non ha mantenuto molto fermi i principi

basilari della democrazia e del pluralismo. Quindi, in ampi strati della nostra società c'è un atteggiamento che va osservato con attenzione. Faccio un paradosso: per fortuna Fini ha assunto sulla Liberazione una posizione diversa da Berlusconi».

Per le sinistre europee non tira una bella aria.

«Il problema c'è. In tempi recen-

Ciò che è preoccupante è quell'humus profondo che unisce questi fenomeni di destra in Europa

ti hanno avuto la guida di importanti Paesi dell'Ue ora e ora vedono il loro ruolo messo in discussione. È successo in Francia, ma anche la sconfitta di Schroeder in Sassonia è un grosso segnale di allarme. Che qualcosa di serio non funzioni a sinistra, è un dato di fatto».

Quali i possibili motivi della disaffezione degli elettori?

«Ritengo è che quando la sinistra si mette a rincorrere il centro commetta un errore. Il bilancio del governo Jospin è stato positivo, come anche degli ultimi governi italiani. Ma il riformismo ha un problema strategico di fondo nelle relazioni con le forze di centro e con quelle varipointe alla sua sinistra. Quando si comporta da ultramoderato, non raggiunge le prime, perché trova spazi già occupati, e alimenta fughe di consenso nelle seconde, che si esprimono nell'astensionismo o in liste trozkiste».

Di Jospin si è detto: ai suoi elettori ha dato tutto, tranne i sogni. Condivide?

«Non mi piace la parola "sogni", evoca illusioni o utopie. È un'espressione poco seria. Si tratta da parte delle sinistre, questo sì, di coprire esigenze e bisogni con strumenti che altri non sono in grado di offrire».